DYLAN DOG
Presenta
L'ENCICLOPEDIA DELLA
PAURA
Il Cinema Horror
dall'A alla Zeta
N.3

L'ENCICLOPEDIA DELLA
PAURA
IL CINEMA HORROR ALL'A ALLA ZETA
A cura di Medda, Serra e Vigna

...e tre.
Lentamente ma sicuramente, l'"Enciclopedia della Paura" si arricchisce di volumetti, dilatandosi come un cucciolo di Blob.
Poche parole su questo "Il cinema Horror dall'A alla Zeta", che mantiene la promessa fatta un anno fa in queste stesse pagine: come sempre, non pretende di essere completo, né tantomeno obiettivo o definitivo (anzi, potremmo fin d'ora promettervi altri volumetti sul cinema). E non pretende neanche di essere divertente: però ci prova, e ci spera.
Gli autori sono i tre diabolici sardi Medda, Serra e Vigna, che già avevano le mani lorde di sangue per la sceneggiatura del Dylan 29, "Quando la città dorme". E sono, naturalmente, cinefili all'ultimo stadio.
Come me, del resto. E già che ci sono confesso che avrei voluto scriverlo io, questo librino. Ma a un certo punto l'angosciato e angosciante Serra mi ha presentato, a nome della trinità, due o tre voci a mo' di esempio. Tra le altre c'era quella, inaspettata, di Moretti Nanni. Beh, mi sono piaciute molto più di quelle che avrei dovuto scrivere io, e ho preferito ritirarmi in buon ordine, limitandomi alla scelta e all'impaginazione delle immagini. Mi auguro che siate anche voi del mio parere, magari non condividendo, come è successo a me, alcune posizioni di MS&V (tipo il giudizio positivo su "Hellraiser"

o quello parzialmente negativo su "La mosca"). Ma tant'è: ogni testa una sentenza (o anche ogni sentenza una testa, se la sentenza è del tribunale).
Personalmente, ripeto, ho letto questo coso con grande piacere, e così spero di voi.
Per l'anno prossimo siamo indecisi tra la letteratura horror e i mostri: sappiateci dire.
Finito. Buona lettura. E, nei limiti dell'impossibile, statemi bene.

Tiziano Sclavi

P.S. La copertina, naturalmente di Claudio Villa, riproduce l'immagine-marchio del glorioso e ormai mitico Dylan Dog Horror Fest. Ci sembrava giusto, anche come doveroso omaggio a noi stessi.

A

ALDRICH, ROBERT

Questo regista geniale e troppo spesso sottovalutato ha dato il meglio di sè nei film d'azione, ma ha lasciato una profonda impronta anche nel genere horror dando vita al filone argutamente denominato "delitti menopausali" con due film: "Che fine ha fatto Baby Jane?" (1962) e "Piano piano dolce Carlotta" (1965), interpretati rispettivamente dalle coppie Bette Davis-Joan Crawford e Bette Davis-Olivia De Havilland. Nel primo le due attrici sono le sorelle Jane e Blanche; quando Blanche (la Crawford) decide di vendere la vecchia casa, Jane impazzisce e comincia a seviziarla, scatenandosi in un delirio omicida. Nel secondo film la Davis è Carlotta, ereditiera del profondo Sud ossessionata dal

La grottesca "maschera" di Bette Davis in "Che fine ha fatto Baby Jane?"

rimorso di aver ucciso il suo uomo; ma scoprirà poi che questa convinzione è frutto di una macchinazione della malvagia cugina (la De Havilland). I due film diedero il via a una serie di drammoni a base di vecchie signore non troppo sane di mente, case in rovina e delitti sanguinosi. Aldilà della validità (invero scarsina) delle opere post-Aldrich, alcune anziane attrici ebbero l'occasione di prodursi in ottime performances. Ricordiamo ancora la Crawford in "Cinque corpi senza testa" (1964), Tallulah Bankhead in "Una notte per morire" (1965), Shelley Winters e Geraldine Page in "I raptus segreti di Helen" (1971).

AMERICAN INTERNATIONAL
Fu il maggior centro di produzione in USA di film, specialmente dell'orrore, a basso costo e ad alto rendimento commerciale. Concorrente della Hammer, come la casa di produzione inglese anche l'American International aveva i suoi divi (Vincent Price su tutti) e il suo regista specializzato (Roger Corman); ma a differenza della Hammer, che preferiva sceneggiature originali seppur basate su personaggi della tradizione, la American prediligeva i racconti di E.A. Poe, finendo comunque per stravolgerne l'im-

Tippi Hedren in "Gli uccelli" di Hitchcock.

pianto originale. Alla American va il merito di aver portato per la prima volta sullo schermo i racconti di H.P. Lovecraft.

AMICUS

Piccola casa di produzione inglese che per qualche tempo rivaleggiò con la Hammer nel campo dell'orrore; a differenza di quest'ultima, la Amicus puntava più sulle atmosfere che sugli effetti grandguignoleschi. Tra le produzioni Amicus ricordiamo: "La città dei morti" (1959), di John L. Moxey; "Il giardino delle torture" (1966) e "Racconti dalla tomba" (1971), entrambi di Freddie Francis.

ANIMALI

Impossibile fare un elenco completo di tutti i film in cui gli animali diventano nemici dell'uomo. Ricordiamo di aver visto ribellarsi all'umanità i cani in "Il branco" (1978) di Robert Clouse e in "Cujo" (1983) di Lewis Teague; gli uccelli, nell'omonimo film di Hitchcock del 1963; le formiche

in "Fase 4-Distruzione Terra" (1974) di Saul Bass e i formiconi giganti in "Assalto alla Terra" (1955) di Gordon Douglas; i topini in "Willard e i topi" (1971) di Delbert Mann e i toponi in "Il cibo degli dei" (1971) di Bert Gordon; le api in "Swarm" (1977) di Bruce Geller; i vermi in "I carnivori venuti dalla savana" (1976) di Jeff Liebermann; le rane in "Frogs" (1972) di George Mc Cowan. E su una scimmietta assassina è incentrato l'ultimo film di George Romero, "Monkey Shines" (1988). Per motivare queste ribellioni gli sceneggiatori sono ricorsi a pretesti vari come radiazioni, inquinamento, gas di natura sconosciuta e via dicendo. Solo Hitchcock non ha dato spiegazione alcuna alla rivolta degli uccelli, rendendola perciò ancora più spaventosa. Altre volte, senza arzigogolare tanto, gli autori hanno semplicemente raddoppiato la ferocia di animali già cattivelli per natura. È il caso di "Lo squalo" (1976) di Spielberg, e dei suoi epigoni: di "Piranha" (1977) di Joe Dante; di "Grizzly l'orso che uccide" (1976) di William Girdler; del cinghiale assassino di "Razorback" (1984) di Russel Mulcahy. Infine, tutti insieme appassionatamente, gli animali fanno una rivolta generale in "Future Animals" (1978), ancora di Girdler, e in "Wild Beasts" (1984) di Franco G. Prosperi. Abbiamo volutamente trascurato i gatti, di cui ci occupiamo alla voce relativa.

ANTICRISTO

A parte il famoso "Rosemary's Baby" (1968) di Roman Polanski, l'Anticristo è stato protagonista di un "serial" di tre film, "Il presagio" (1976) di Richard Donner, "La maledizione di Damien" (1978) di Don Taylor e "Conflitto finale" (1981) di Graham Baker. Nel primo il giovane rampollo di Satana si libera di Gregory Peck grazie ad alcuni ignari tutori della legge; nel secondo, ormai cresciuto, liquida personalmente William Holden; nel terzo viene distrutto da Gesù

Locandina di "Il presagio".

Cristo in persona, in un finale zeppo di effetti pirotecnici. I tre film non sono davvero eccelsi, ma dovendo scegliere salveremmo quello di Donner. Decisamente da dimenticare "L'Anticristo" (1975) di Alberto De Martino e i vari abominii perpetrati per sfruttare il filone "esorcistico".

ANTROPOFAGIA
Ecco un tema horror che non è stato sfruttato come meriterebbe. Il cinema, perlopiù, ci ha mostrato "morti viventi" che uccidono i loro simili per cibarsene. Pochi, invece, i film sul cannibalismo "puro" e, curiosamente, monopolio dei registi italiani. In "Antropophagus" (sic), film di Aristide Massaccesi datato 1980, c'è un mostro che divora feti umani in un'isoletta greca. Sempre al 1980 risale "Mangiati vivi!" di Umberto Lenzi, che sciorina una serie di cannibalismi tra una setta di ecologi. Si mangia carne umana anche in "Quella villa accanto al cimitero" (1981) di Lucio Fulci, mentre Ruggero Deodato si è guadagnato il titolo di "Monsieur Cannibal" con "Ultimo mondo cannibale" e "Cannibal Holocaust" (1976 e 1979).

ARGENTO, DARIO
È il più popolare regista italiano di thrilling e film dell'orrore, vero e proprio "mad doctor" della messinscena. In "Quattro mosche di velluto grigio", attraverso l'utilizzazione di lenti speciali e la focalizzazione degli oggetti in movimento, è riuscito a ottenere straordinari risultati ottici; in "Suspiria" è arrivato a usare anche trenta piste sonore diverse in una stessa sequenza. I suoi film si svolgono sempre in una dimensione quasi onirica, molto congeniale alla sua sfrenata fantasia visionaria. Più attento a ri-

Locandina di "L'uccello dalle piume di cristallo".

cercare l'effetto-shock nelle singole scene che a sviluppare un intreccio narrativo valido, pecca spesso di approssimazione nella costruzione delle sue storie, in cui non mancano le incongruenze. Sequenze altamente suggestive in cui si avverte l'impronta di un notevole talento registico si alternano ad altre banali dove prevale un pigro manierismo e l'effetto splatter fine a se stesso. Argento non è forse ancora riuscito a girare un film capace di accontentare sia la critica sia il pubblico, ma ha comunque avuto un'influenza determinante nella creazione del nuovo horror all'italiana. Filmografia essenziale: "L'uccello dalle piume di cristallo" (1970); "Quattro mosche di velluto grigio" (1971); "Profondo rosso" (1975); "Suspiria" (1977); "Phoenomena" (1985); "Opera" (1987).

AUTOMOBILI

Neanche i più biechi oscurantisti dell'ultimo Ottocento sarebbero riusciti a demonizzare l'automobile come ha fatto il cinema. In "La macchina nera" (1977) di Elliott Silverstein è il diavolo in persona (per quanto invisibile) a guidare un'auto assassina. In "Christine" (1983) di John Carpenter si crea una diabolica simbiosi fra un ragazzo frustrato e la sua auto. Infine, in "Brivido"

La prima vittima delle streghe in "Suspiria".

(1986) di Stephen King tutti i mezzi meccanici, TIR in testa (memori forse della sconfitta del loro collega camion nel mitico "Duel" di Spielberg, 1972), si ribellano all'uomo. Purtroppo questi film sono ampiamente superati dalla ben più agghiacciante realtà delle nostre strade, dove i mostri non sono gli automezzi, ma quelli che li guidano.

AVATI, PUPI
Regista italiano particolarmente portato all'evocazione favolistica e autore di delicate commedie. Per due volte si è cimentato nell'horror realizzando due pregevoli film nei quali si respira un'atmosfera di terrore che spesso manca nelle opere dei registi specializzati nel genere. "La casa dalle finestre che ridono" (1976) e "Zeder" (1983) sono due favole macabre di ambiente provinciale, ricche di spunti interessanti. Come produttore Avati ha fatto esordire Lamberto Bava (figlio del più noto Mario), per il quale ha scritto la sceneggiatura di "Macabro" (1980).

Il bambino mostruoso del finale di "Phoenomena".

BAMBINI
Dietro l'aspetto fragile e indifeso nascondono la loro vera natura di assassini assetati di sangue, di mostri dotati di poteri terribili, di esseri posseduti da forze malefiche. Di solito nascono in famiglie agiate, sono taciturni e intelligentissimi. A volte agiscono in gruppo proponendosi lo sterminio degli adulti, come i ragazzini della città di Gatlin in "Grano rosso sangue" (1984) di Fritz Kiersch o quelli dell'isoletta di Almazora nello splendido "Ma come si può uccidere un bambino?" (1976) di Narciso Ibañez Serrador; altre volte agiscono da soli come il mostruoso pargoletto di "Baby Killer" (1974) di Larry Cohen. Altre volte ancora, i bambini sono un tramite fra noi

e malefici esseri di altre dimensioni, come in "Poltergeist" (1982) di Tobe Hooper e nel bellissimo "Suspense" (1961) di Jack Clayton, tratto dal romanzo "Il giro di vite" di Henry James. Non parliamo poi di quando sono posseduti dal demonio ("L'esorcista", 1973, di William Friedkin) o sono essi stessi incarnazioni del demonio ("Il presagio", 1976, di Richard Donner). C'è rimasto solo Steven Spielberg a credere nell'infanzia felice!

BAVA, MARIO

Nel 1976 il National Film Theatre di Londra organizzò un omaggio a dodici maestri del cinema italiano: con Antonioni, Visconti, Fellini e altri c'era anche Mario Bava. Bava è stato senza dubbio il più grande regista italiano di film dell'orrore, e con le sue opere ha avuto un ruolo primario nello sviluppo del cinema fantastico nostrano. Ha esordito nel 1938 come direttore della fotografia, collaborando con Rossellini, Camerini, Steno, Monicelli, Pabst, Tourneur, Walsh. Nel 1960 passò alla regia con "La maschera del demonio", tratto da una novella di Gogol, a cui seguirono altri film noti a livello internazionale. Abile artigiano degli effetti speciali, ha collaborato a "Toby Dammit" di Fellini (episodio del film "Tre passi nel de-

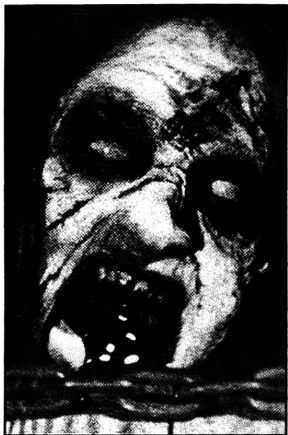
"La maschera del demonio".

lirio", 1968) e agli sceneggiati TV "L'Odissea" (1968) e "Mosè" (1974). È morto a Roma nel 1980. Tra le sue opere ricordiamo: "I tre volti della paura", "La frusta e il corpo" (1963); "Terrore nello spazio" (1965); "Schock" (1977).

BROWNING, TOD

È il regista che ha svolto il ruolo più importante agli inizi delle produzioni orrorifiche hollywoodiane. Ex artista di circo, morbosamente attratto dall'insolito e dall'anormale, ha diretto alcuni film fondamentali nella storia del genere: il primo "Dracula" (1931), con Bela Lugosi; "La bambola

"Freaks": nel finale, i "mostri" si vendicano della bella e malvagia Cleopatra trasformandola in "donna gallina".

del diavolo" (1936), in cui uno scienziato riduce le persone alle dimensioni di una bambola per servirsene come sicari; e soprattutto "Freaks" (1932), interpretato da autentici fenomeni da baraccone, fino a pochi anni fa inedito in molti paesi perché ritenuto troppo raccapricciante, in realtà splendida e straziante lezione di pietà umana, e rabbioso rifiuto dei concetti stessi di "diversità" e di "mostro".
Di Browning ricordiamo anche: "Lo sconosciuto" (1927); "Uomini nella notte", "La tredicesima sedia" (1930); "I vampiri di Praga" (1935).

"La casa" di Sam Raimi.

C

CASA

Nel genere horror la casa non è mai una dolce casa, ma un luogo terribile, magari perché sorge su un'area anticamente dedicata al culto di Satana ("Amityville Horror" di Stuart Rosenberg, 1979) o semplicemente su un antico cimitero ("Poltergeist" di Tobe Hooper, 1982). Di solito è un edificio vecchio e tenebroso simile a quello in cui abita Norman Bates in "Psyco". Molto spesso è abitata da fantasmi o candidati tali. Uno dei primi film dell'orrore fu, nel 1928, lo stupendo "La chute de la maison Usher" ("La caduta della casa Usher"), diretto con tecniche rivoluzionarie da Jean Epstein e tratto naturalmente da Poe. Poi, pescando a caso nell'archivio della memoria, ricordiamo con qualche brivido il classico "La casa sulla scogliera" (1944) di Lewis Allen: qui le porte si aprono da sole e le candele si spengono all'improvviso mentre due spiriti lottano per il possesso dell'anima di una ragazza. Altrettanto sinistra la casa di "Gli invasati" (1963) di Robert Wise, infestata da uno spirito che si accanisce contro un gruppo di esperti dell'occulto. Meno terrificante nell'aspetto ma ben più diabolica è la casa di "Ballata macabra" (1976) di Dan Curtis, che rinnova il suo splendore nel corso degli anni massacrando i propri inquilini. E che dire del piccolo cottage di campagna che ospita un gruppo di sfortunati gitanti in "La casa" 1 e 2 (1982 e 1987) di Sam Raimi?
Tra gli ultimi film sul tema ricordiamo "Chi è sepolto in quella casa?" (1985), horror quasi demenziale di Steve Miner, e soprattutto lo spassoso "La casa di Helen" (1986) di Ethan Wiley; quest'ultimo è una sorta di hell-

Manifesto di "The Unknown" di Browning, con Lon Chaney.

zapoppin dell'orrore che ha per protagonisti - tra gli altri - un "vecchietto del West-morto vivente" e un "brucane" (brucocane).

CHANEY, LON
Forse il più grande attore "horror" della storia del cinema. Figlio di genitori sordomuti, nutrì sempre grande interesse per ogni forma di anormalità umana, e inoltre la vita di famiglia lo aiutò a sviluppare una eccezionale capacità mimica. Famoso come "L'uomo dai mille volti" (titolo del film su di lui girato nel 1957 da J. Pevney e interpretato da James Cagney), si sottoponeva a sofferenze indicibili per riuscire a deformare il proprio corpo in vista di un ruolo particolare. Perfezionista fino all'esasperazione, non era mai soddisfatto delle sue interpretazioni; tra queste ricordiamo Quasimodo, il campanaro deforme di "Nostra Signora di Parigi" (1923); il musicista sfigurato di "Il fantasma dell'Opera" (1925); il vampiro di "Il fantasma del castello" (1927). Morì nel 1930, logorato

nel fisico e con un aspetto molto più vecchio del normale per un uomo di 44 anni.
Il figlio Lon jr. tentò di raccogliere la sua eredità artistica, ma non raggiunse mai le vette del padre.

CIMITERO

È ovviamente uno dei luoghi deputati della filmografia horror: basti pensare all'agghiacciante inizio di "La notte dei morti viventi" (1968) di George Romero. Di giorno, in effetti, il cimitero può apparire un luogo di pace (eterna), ma di notte feroci criminali si nascondono fra le lapidi, i profanatori di bare si mettono al lavoro e i morti escono dalle tombe. Qualche volta, quando arriva Michael Jackson per portare i fiori sulla tomba di Jimi Hendrix, qualcuno accende lo stereo e tutti ne approfittano per fare quattro salti (nel video "Thriller" di John Landis). Ma il cimitero più angosciante è quello di "Fantasmi" (1978) di Don Coscarelli, straordinariamente visionario pur nella rozzezza della confezione (da dimenticare è invece il recentissimo sequel, "Phantasm II").

Michael Jackson in "Thriller".

COHEN, LARRY

Un giovane passeggia nervosamente nel corridoio antistante la sala parto, in attesa di sentirsi dire che è diventato papà. Ed ecco che le porte della sala si spalancano, un infermiere esce barcollando. "È vivo!", grida, e si accascia a terra. Il giovane si precipita nella sala: medici e infermiere giacciono in un lago di sangue, sua moglie urla sul lettino indicando la finestra rotta: c'è un neonato assassino in giro per la città.
È l'agghiacciante inizio di "Baby Killer" (1974) di Larry Cohen, regista di B-movies fatti con pochi soldi e tante idee. Di Cohen, poco noto al grande pubblico, ricordiamo anche "Il serpente a-

lato" (1982), per il quale vi rimandiamo alla voce "Q", e il deludente "The Stuff" (1985), che merita comunque una menzione per l'idea folgorante su cui si basa: il "mostro" di turno è un variopinto gelato assassino. L'ultima opera di Cohen è "Full Moon High" (1986), inedito sugli schermi ma reperibile in videocassetta (così come "The Stuff"): si tratta dell'ennesima variazione giovanilistica sull'uomo lupo, evidentemente sulla scia di "Voglia di vincere".

CORMAN, ROGER

Regista e produttore americano, più famoso per la velocità con cui realizzava i suoi film che per la qualità artistica degli stessi. Ha lavorato per la American International spaziando fra i generi più diversi, ma si è specializzato nell'horror. Con lo scrittore e sceneggiatore Richard Matheson ha realizzato numerosi (e liberissimi) adattamenti delle opere di E.A. Poe e H.P. Lovecraft. Particolarmente apprezzato in Francia, è stato il più giovane regista vivente che abbia ricevuto l'onore di una retrospettiva personale alla Cinémathèque Française. A suo merito bisogna dire che, come produttore, ha fondato una "bottega" da cui sono usciti talenti come Francis Ford Coppola, Jack Nicholson, Dennis Hopper e James Cameron. Tra gli horror di Corman ricordiamo: "I vivi e i morti" (1960); "Il pozzo e il pendolo", "Sepolto vivo" (1961); "I racconti del terro-

Pubblicità apparsa sui quotidiani per "Il pozzo e il pendolo" di Roger Corman.

Danny Lloyd nel corridoio di "Shining".

re" (1962); "I maghi del terrore", "La città dei mostri" (1963); "La maschera della morte rossa" (1964); "La tomba di Ligeia" (1965).

CORRIDOIO

C'è in tutte le case o quasi, e in genere serve per passare da una stanza all'altra. Nei film dell'orrore diventa invece una metafora dell'ignoto: il (o la) protagonista lo attraversa chiedendosi cosa succede dietro le porte che vi si affacciano, e soprattutto cosa nasconde l'ultima porta in fondo, dalla quale di solito proviene una luce sinistra o

un gemito soffocato. Dario Argento è un accanito frequentatore di corridoi, ma i corridoi più belli e più sinistri della storia del cinema sono quelli dell'Overlook Hotel nel sublime "Shining" (1980) di Stanley Kubrick. Non vanno dimenticati comunque i corridoi dell'astronave "Nostromo" in quel bellissimo fantahorror che è "Alien" (1979) di Ridley Scott, nè il mitico "Corridoio della paura" (1963) di Samuel Fuller, per il quale però vi rimandiamo alla voce "Manicomio".

CRAVEN, WES

Ex insegnante di lettere e drammaturgia, ha esordito come regista nel 1973 con un film softporno, affermandosi poi come uno dei maggiori talenti di genere horror. Craven ha la rara dote di saper dosare le scene più macabre, riuscendo a impressionare lo spettatore senza disgustarlo. Aveva già dato buona prova di sè con "L'ultima casa a sinistra" (1974) e "Le colline hanno gli occhi" (1977). Con il fortunatissimo "Nightmare, dal profondo della notte" (1984) ha dato vita a una riuscita e inquietante figura di "uomo nero" divenuta protagonista di un "serial" giunto ormai alla quarta puntata. C'è però chi insinua che Craven abbia "copiato" il suo Freddy Krueger dall'omicida protagonista del film "Sei donne per l'assassino" (1964) di Mario Bava! Stesso cappellaccio e stessi unghioni... che ci sia qualcosa di vero? In attesa di darci una risposta, Craven ha comunque girato due nuovi film: "Dovevi essere morta" (1986) e "Il serpente e l'arcobaleno" (1987).

"Le colline hanno gli occhi".

CRITICA FRANCESE

Parlando di cinema e in particolare di horror, genere da sempre reputato "plebeo", non si può non parlare della critica cinematografica francese. Sempre attenti a indagare anche al di fuori della cultura cosiddetta "alta", i nostri cugini d'oltralpe hanno avuto il merito di valorizzare i talenti di autori confinati ingiustamente nel cinema "di serie B" (un nome per tutti: Don Siegel). Con il tempo, però, la rivalutazione degli "artigiani" del cinema ha preso la piega di una moda. Film-makers unanimemente considerati mediocri si sono visti dare la patente di "autore" e decine di film-spazzatura (come quelli di Tobe Hooper o certe "opere" di John Carpenter) sono assurti al rango di "cult-movies" da cineteca, all'insegna di una "riscoperta" a tutti i costi che ormai è applicata a chiunque. Del resto, come si dice, tutti i gusti sono gusti. Perciò, se qualcuno non condividesse le opinioni di chi scrive in merito a film o cineasti, conservi comunque questo volumetto: sicuramente nel giro di pochi anni sarà rivalutato dalla critica francese.

CRONENBERG, DAVID

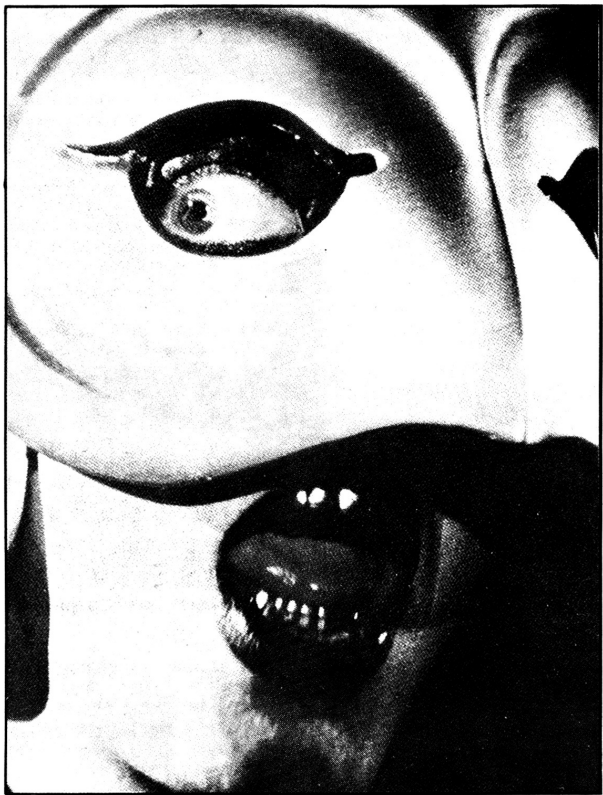
Capofila del nuovo horror canadese, che annovera fra i suoi autori Bob Clark (quello di "Porky's"!) e William Fruet, Cronenberg è un esponente di quella tendenza dell'horror contemporaneo battezzata "cinema del corpo" da critici come Enrico Ghezzi. In tutti i film di Cronenberg il mostro non giunge da un'altra dimensione nè è frutto di audaci esperimenti: l'evento mostruoso si verifica nel corpo umano, coinvolge la carne e il sangue. In "Il demone sotto la pelle" (1976) piccoli parassiti si introducono nel corpo delle persone scatenando deliri eroticoomicidi. In "Brood-La covata malefica" (1978) la protagonista partorisce sinistri omuncoli assassini da una sorta di utero esterno. In "Scanners" (1981) i poteri mentali di alcuni esseri dilatano i vasi sanguigni delle loro vittime fino a farli esplodere. In "Videodrome" (1983) James Woods si trasforma in un ripugnante uomo-video, e in "La mosca" (1986) Jeff Goldblum diventa un insetto, ispirando invero più pietà che orrore. Tutti i film di Cronenberg, in particolare gli ultimi, sono caratterizzati da un notevole impatto visivo, sminuito però da cadute di ritmo nella regia e soprattutto da sceneggiature con delle incongruenze (valga per tutte quella di "La mosca"). Fa eccezione il bellissimo "Inseparabili" (1989), freddo e lucido psicodramma intimistico.

In alto, Jeff Goldblum in "La mosca". Sotto, una scena poi tagliata nell'edizione definitiva di "Inseparabili".

D

DE PALMA, BRIAN

Regista di indiscusso talento ma dai risultati discontinui, De Palma ha comunque lasciato la sua impronta nell'horror. In "Le due sorelle", un agghiacciante thriller del 1972, ha sviluppato fino alle estreme conseguenze temi "voyeuristici" cari a Hitchcock, raccontando le imprese criminose di una psicopatica separata dalla sua gemella siamese. Con "Il fantasma del palcoscenico" (1974) ha creato un cult-movie "horrorock". Con "Carrie" (1976) ha dato vita a un capolavoro di horror freudiano manipolando l'omonimo romanzo di Stephen King: protagonista è una bravissima Sissi Spacek, nei panni di una goffa ragazzotta in cui lo scontro fra educazione bigotta e pulsioni sessuali scatena il sorgere di poteri telecinetici. Dopo "Carrie" la parabola di De Palma sembra imboccare la fase discendente. "Fury" (1978) è un thriller fantapolitico in cui ritroviamo ancora un adolescente con strani poteri; si tratta di un'opera manierata dove gli svo-

Piper Laurie in "Carrie, lo sguardo di Satana".

William Finley in "Il fantasma del palcoscenico".

lazzi della macchina da presa non riescono a supplire alla mancanza di idee; idem dicasi per "Vestito per uccidere" (1981) e "Omicidio a luci rosse" (1984), reso appena un po' più stuzzicante dall'ambientazione e dalla protagonista (Melanie Griffith). Recentemente De Palma è tornato a esprimersi ad alti livelli con il poliziesco "Gli intoccabili" (1987), grazie anche all'accorta sceneggiatura di David Mamet e a un cast che vede riuniti attori come Kevin Costner, Sean Connery e Robert De Niro.

DEVILMAN

Ovvero "uomo-diavolo". È il protagonista di un popolarissimo fumetto horror "Made in Japan", scritto e disegnato da Go Nagai, il creatore di "Mazinga". Lo citiamo perché recentemente (nel 1987), è stato realizzato uno spettacolare film a cartoni animati a lui dedicato. Vi assicuriamo che, al confronto di quello che succede in "Devilman", film come "La cosa" (1982) di John Carpenter o "Re-Animator" (1985) di Stuart Gordon diventano delle barzellette. La storia ci racconta di come, resosi conto che il mondo sta per essere invaso da un'ancestrale razza di demoni, un giovane studente giapponese si trasformi volontariamente (per mezzo di riti che definire "barbarici" è poco) in un essere mostruoso, abietto e violento, per poter superare in malvagità i suoi avversari e così sconfiggerli (rimettendoci la pelle nel finale). "Devilman" ha dato inizio a una nuova "moda" di cartoni ultraviolenti e ultrasplatter che si contraddistinguono per una eccezionale accuratezza tecnica nella realizzazione e... per il cattivo gusto! Gli appassionati si mettano subito il cuore in pace. Qui in Italia (dove è stata censurata persino "L'incantevole Creamy") questi cartoni non li vedremo di certo. Accontentiamoci, quindi, della (non troppo) esilarante violenza di Roger Rabbit (o si chiamava Pink Rabbit? Ora non ricordiamo bene...).

DOCCIA

Nella vita di tutti i giorni è un luogo di pace, sempre ammesso che non si scivoli sulla saponetta per poi fratturarsi l'osso sacro. Sotto la doccia si fischietta e ci si lava, e, scivoloni a parte, il massimo degli inconvenienti è che l'acqua manchi all'improvviso lasciandoci ricoperti di schiuma. Nei film dell'orrore il minimo che ti possa capitare sotto la doccia è di finire accoltellato. Tutta colpa di Alfred Hitchcock, che in "Psyco" (1960) realizzò una scena di omicidio sotto la doccia entrata di prepotenza

Janet Leigh nella scena della doccia in "Psyco".

nella storia del cinema e diventata poi addirittura un luogo comune del thriller. Da allora non si contano più i morti ammazzati sotto la doccia. La famosa scena di Hitchcock è stata parodiata da Brian De Palma nel suo "Il fantasma del palcoscenico" (1974) con uno sturacessi al posto del coltello. Ancora più puntuale la parodia di Mel Brooks in "Alta tensione" (1978), collage di citazioni hitchcockiane: Brooks stesso, sotto la doccia, viene aggredito a colpi di giornale da un fattorino omosessuale, ma non ci sono spargimenti di sangue.

E

ESORCISMO

Il cinema ci ha mostrato esclusivamente donne, spesso fanciulle adolescenti, possedute dal Demonio. Le poverette "visitate" dal Demonio come minimo urlano più oscenità di un sergente dei marines, si dibattono in preda alle convulsioni e ruotano la testa di 360 gradi mentre vomitano un liquido verdastro (in realtà minestra di piselli). L'esorcista affronta le indemoniate armato solo del crocifisso, della stola e del libro liturgico che contiene le formule rituali. Il miglior film sull'esorcismo è il primo del filone, "L'esorcista" (1973), tratto dal bel romanzo di William Peter Blatty, diretto con piglio sicuro da William Friedkin e realmente raccapricciante. Poco interessanti, ma almeno da citare, sono "Abby" (1975) di W. Girdler e "L'esorcista 2-l'eretico" (1977) di John Boorman. Da consegnare ai posteri è la parodia "L'esorciccio" (1975), diretto e interpretato da Ciccio Ingrassia, e la battuta di Bill Murray in "Ghostbusters", davanti a un'indemoniata Sigourney Weaver: "Ne ho fatto una regola, io, di non possedere mai le possedute!"

Manifesto di "L'esorcista".

F

FANGORIA

Rivista americana dedicata interamente al cinema horror e condita di recensioni, foto, interviste, anteprime. La sezione più interessante della rivista è comunque quella dedicata al merchandising: vi è pubblicizzata la vendita di poster, magliette, maschere di gomma con sembianze mostruose, dentiere da vampiro, pupazzetti, riproduzioni iperrealistiche di arti mozzati e perfino di casse toraciche

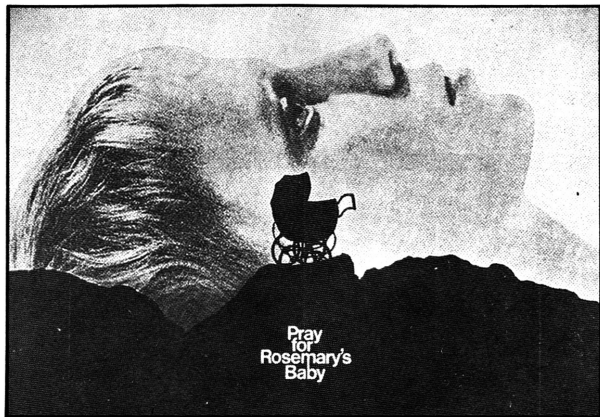
Una copertina della rivista "Fangoria".

dissezionate da appendere in salotto per ravvivare (?) l'ambiente. Di recente a Fangoria si è affiancata la testata gemella Gore Zone, dedicata in particolare allo splatter.

FARROW, MIA

Prima di incontrare Woody Allen Mia Farrow si trovava spesso in situazioni terrificanti. In "Rosemary's Baby" (1968) di Roman Polanski si ritrovava incinta nientepopodimeno che dell'Anticristo; in "Terrore cieco" (1971) di Richard Fleischer era cieca e sola in una casa deserta, in balìa di un assassino; in "Demonio dalla faccia d'angelo" (1977) di Richard Loncraine era una donna nevrotica perseguitata da fantasmi di bambini assassini. Da quando è diventata la signora Allen conduce una vita più tranquilla e ogni tanto riesce anche a farsi quattro risate.

FISHER, TERENCE

Uno dei migliori registi di film del terrore, da alcuni accostato addirittura a Browning. Nato a Londra nel 1904, entrò nell'ambiente del cinema a ventott'anni e dopo una lunga gavetta dires-

Manifesto di "Rosemary's Baby" di Roman Polanski.

se il suo primo film, "Colonel Bogey", nel 1947. Nel 1951 cominciò la sua collaborazione con la Hammer e cinque anni dopo girò "La maschera di Frankenstein". Rispetto all'horror americano (che aveva subìto l'influenza dei cineasti tedeschi trapiantati a Hollywood tra gli anni '20 e '30) il cinema di Fisher ha le sue radici nella narrativa gotica inglese. Nei suoi film la tradizionale tematica della lotta fra Bene e Male viene aggiornata con l'inserimento di una buona dose di ambiguità nella caratterizzazione dei personaggi, evitando così che un'eccessiva schematizzazione pisicologica tolga spessore e credibilità alla vicenda. A differenza di Corman che prediligeva i piani onirici, Fisher ha sempre puntato sul "realismo" dell'intreccio. Autore prolificissimo, ha dato corpo alle saghe di Frankenstein e Dracula con gli attori Peter Cushing e Christopher Lee. I suoi classici: "Dracula", "La vendetta di Frankenstein" (1958); "La mummia" (1959); "Le spose di Dracula" (1960); "Il mostro di Londra" (1960); "Il fantasma dell'Opera" (1962).

Christopher Lee in "La mummia" di Terence Fisher.

FRANCO MANERA, JESUS
Regista spagnolo, si è cimentato nei generi più diversi, specializzandosi nel porno-horror. Qualcuno ha voluto vedere nei suoi film il tentativo di squalificare i valori della morale corrente e la reintegrazione dei canoni tradizionali dei vari generi cinematografici. A simili sprovveduti esegeti lasciamo la visione di "capolavori" come "I piaceri erotici di una signora bene" (1974). Del regista spagnolo preferiamo ricordare un onesto "Il conte Dracula" (1971), interpretato da Christopher Lee; questo film è l'unico in cui il vampiro ha i baffoni bianchi che si scuriscono dopo ogni drink di emoglobina, come nel romanzo di Stoker. A titolo di pura curiosità ricordiamo i titoli "Sinfonia per un sadico" (1963) e "Le amanti del dottor Jekyll" (1964).

FRANKENSTEIN
Dei mostri classici, Frankenstein (inteso come la creatura di Frankenstein) è senza dubbio il più datato, quello che suscita tenerezza nostalgica piuttosto che spavento. Un mostro fatto di membra di cadaveri, tsé! Cosa volete che sia? Da un pezzo abbiamo capito che il vero mostro non era lui, ma il dottor Victor Von Frankenstein, capostipite di una genia di scienziati pazzi tutt'altro che estinta ai giorni nostri e attivissima (purtroppo) anche al di fuori degli schermi. Forse cosciente di non poter rivaleggiare con concorrenti in carne e ossa che trafficano con "scimpanzuomini" e centrali nucleari "a prova di errore", il celebre mostro si è ritirato dal set e giace probabilmente in qualche sotterraneo, magari umido e buio, ma più sicuro di una qualsiasi strada del centro nelle ore di punta. L'ultima sua comparsa ufficiale e degna di nota sullo schermo risale all'ironico "Frankenstein junior" (1974) di Mel Brooks, dove sotto il mascherone c'era Peter Boyle.

Charles Ogle nel primo "Frankenstein" (1910).

FREDA, RICCARDO
Abile regista italiano (1909-1979). Dopo aver svolto attività giornalistica entra nel cinema come sceneggiatore e nel 1942 esordisce nella regia mostrando un buon mestiere. Nel 1957 scommette con i produttori Donati e Carpentieri di riuscire a fare un film in due settimane: vince realizzando "I vampiri", che dà inizio all'horror all'italiana. Tra gli altri suoi film: "Caltiki il mostro immortale" (1959); "L'orribile segreto del dottor Hichcock" (1962); "Lo spettro" (1963).

FUEST, ROBERT
Regista inglese, nato nel 1927, si è formato dirigendo molti episodi della serie TV "The Avengers" per passare poi al cinema realizzando thrillers e film fantastici piuttosto originali, nei quali sono evidenti i legami con l'arte pop. Ricordiamo: "Il mostro della strada di campagna" (1970); "L'abominevole dottor Phibes" (1970), con il seguito dal titolo "Frustrazione" (1971); "Il maligno" (1975).

FULCI, LUCIO
Regista italiano degno erede della tradizione dei Freda e dei Bava e come loro apprezzato maggiormente all'estero che non in patria (al festival di Avoriaz gli hanno anche dedicato una retrospettiva-omaggio). Già sceneggiatore per Steno, ha esordito nel 1959 realizzando film comici, avventurosi ed erotico-pornografici, per specializzarsi infine nell'horror truculento. Anche i critici che non lo amano sono concordi nel riconoscergli "una scrittura cinematografica efficace e persino elegante" (Tullio Kezich). Tra i suoi film ricordiamo: "Sette note in nero" (1977); "Zombi 2" (1979); "Black Cat" (1981): "E tu vivrai nel terrore! L'aldilà" (1981); "Quella villa accanto al cimitero" (1981); "Lo squartatore di New York" (1982); "Murderock-uccide a passo di danza" (1984).

"E tu vivrai nel terrore! L'aldilà" di Lucio Fulci.

G

GATTO

Il gatto è di casa nell'horror e finisce spesso nei titoli dei film ("Il gatto a nove code", "La morte negli occhi del gatto", "Il gatto dagli occhi di giada", "L'occhio del gatto"). Il gatto nero è il protagonista di uno dei più famosi racconti di Edgar Allan Poe portato sullo schermo innumerevoli volte. Ricordiamo una versione di Richard Oswald del 1932, una di Edgar G. Ulmer del 1934 (con Boris Karloff), un'altra di Albert S. Rogell del 1941, fino ad arrivare a quelle liberissime realizzate da Roger Corman nel 1962 e da Lucio Fulci nel 1981. Ma per trovare dei felini veramente sinistri bisogna vedere i cartoni animati di Walt Disney: "Cenerentola" (1949) e "Lilli e il vagabondo" (1955); soprattutto in quest'ultimo i gatti siamesi Si e Am raggiungono vette di pura malvagità.

Variante del filone gattesco possono considerarsi i film "Il bacio della pantera" (1942) e "Il giardino delle streghe" (1944), ambedue diretti da Jacques Tourneur, in cui si ipotizza l'esistenza di esseri umani capaci di trasformarsi in pantere nere (adottando le preferenze gastronomiche di queste). I due film hanno avuto un remake ("Cat People", diretto nel 1984 da Paul Schrader), degno di nota solo per gli effetti speciali delle trasformazioni.

GORDON, STUART

Regista americano che da qualche tempo si è imposto come uno dei maestri del cinema dell'orrore ad alto tasso di truculenza.

Per la "Empire Productions" del giovane produttore d'assalto Charles Band ha realizzato alcuni dei migliori splatter-movies degli ultimi anni. "Re-Animator" (1985), tratto molto liberamente da "Herbert West, rianimatore" di H.P. Lovecraft, è stato definito "il film dell'orrore che pone fine a tutti i film dell'orrore". Un pic-

"Re-Animator".

colo capolavoro dove si raggiungono le più alte vette dello splatter. Da antologia la scena in cui una testa, tenuta in mano dallo stesso corpo da cui è stata separata, cerca di sedurre una fanciulla.
Pure tratto da Lovecraft è "From Beyond" (1986), dove uno scienziato sadico inventa uno strano macchinario che, agendo sulla ghiandola pineale, permette di entrare in contatto con esseri mostruosi che abitano gli abissi siderali. In "Dolls" (1977), sono invece di scena delle bambole animate che si rendono protagoniste di terrificanti omicidi.

GREMLINS

Supponiamo che un vostro zio vada in America e che al suo ritorno vi porti un cuccioletto peloso di specie non identificata, ammonendovi di non bagnarlo, non esporlo a luci forti e di non dargli da mangiare dopo mezzanotte. Se non amate le complicazioni rifiutate il regalo, magari con la scusa che le vostre pulci ammaestrate vi prendono già troppo spazio. Contravvenendo a una delle norme suddette, infatti, vedreste il cucciolo dar vita a una progenie di orrendi mostriciattoli bellicosi, di nome "Gremlins". Se non ci credete andate a vedere l'omonimo film diretto nel 1984 da Joe Dante, oppure l'episodio di "Ai confini della realtà" (1982) diretto da George Miller, dove è spiegato che gli aerei non cadono perché colpiti accidentalmente da misteriosi missili, ma perché i gremlins si divertono a sabotarli.
Anche i cugini poveri dei gremlins hanno fatto dei film. Sono i "Ghoulies" ("Ghoulies" 1 e 2, diretti nel 1985 e nel 1986 rispettivamente da L. Bercovici e J. Buechler), i "Critters" (roditori onnivori protagonisti dell'omonimo film diretto nel 1986 da Stephen Herek) e i "Trolls" ("Troll" , diretto nel 1986 dallo specialista Buechler).

Uno dei "Gremlins".

H

HALLOWEEN
Da "All Hallows Even", sera di tutti i santi, cioè l'ultima sera di

Disegno pubblicitario per "Halloween".

ottobre. Ma per il calendario e la mitologia celtica era la notte delle streghe e a ciò risale la consuetudine dei bimbi americani di mascherarsi in tale occasione da streghe, diavoli, fantasmi, gnomi e via dicendo e di andare in giro per le case a chiedere: "Trick or Treat?" ("Regalo o dispetto?"); a questo punto, per evitare rappresaglie, l'interpellato placa i piccoli mostri con frutta, dolciumi o anche denaro.
Tra i numerosi film imperniati sulla notte di Halloween ricordiamo quelli del serial avviato da John Carpenter con il fortunatissimo "Halloween la notte delle streghe" (1978), in cui si racconta di un maniaco omicida che massacra baby-sitters gaudenti. A questo film hanno fatto seguito "Halloween 2, il signore della morte" (1981) di Rick Rosenthal e "Halloween 3, il signore della notte" (1982) di Tommy Wallace.

HAMMER FILM
"L'opinione dei critici non ci interessa affatto. Giudichiamo i nostri film in base all'incasso. Siamo una società meramente commerciale e i film che produciamo sono a nostro avviso una sorta di favole". Ecco il credo di Michael Carreras, che nel 1947 aveva costituito con il padre James e pochi altri soci la Hammer Film Productions Limited, una

piccola casa di produzione orrorifica. Tutto iniziò quando Carreras e i suoi soci ottennero dalla Universal Pictures i diritti relativi al personaggio di Frankenstein, salvo quello di riprodurne la celebre maschera. Il film proposto dalla Hammer si intitolò, guarda caso, proprio "La maschera di Frankenstein" (1957), con Peter Cushing nei panni del barone e Christopher Lee in quelli della creatura, e diede avvio a una serie che ha pochi eguali per complessità e compiutezza. Successivamente la Hammer acquisì i diritti di tutta la produzione Universal degli anni '30, sfornando quindi "Dracula" (1958), "La mummia" (1959), "L'implacabile condanna" (1960), "Il fantasma dell'Opera" (1962), "Lo sguardo che uccide" (1963) e tantissimi altri. La Hammer dominò nel genere horror per svariati anni, continuando a produrre film a basso costo, girati totalmente in studio e con un cast quasi fisso in cui spiccavano, oltre a Cushing e Lee, il regista Terence Fisher e il bravissimo sceneggiatore Jimmy Sangster. L'era dell'"Hammer horror" durò sino alla metà degli anni '70. "Vampiri amanti" e "Mircalla, l'amante immortale" (entrambi del 1970), caratterizzati da scene di nudo e piuttosto morbosetti, furono gli ultimi bagliori del crepuscolo. Dopo un infelice tentativo di coniugare l'horror con il kung-fu in "La leggenda dei sette vampiri d'oro" (1974), di Roy Ward Baker, la Hammer passò al mercato televisivo.

La gorgone di "Lo sguardo che uccide" di Terence Fisher.

HELLRAISER

Ovvero "non aprite quella scatola". Motore della vicenda di "Hellraiser" (1987), prima regia dello scrittore e sceneggiatore Clive Barker, è una scatoletta scomponibile dalle diaboliche virtù: se la aprite nel modo giusto vi dischiude le porte di una dimensione sconosciuta popolata dai "Cenobites" ("Supplizianti" nella versione italiana), il cui scopo è quello di farvi raggiungere il supremo piacere attraverso il dolore (impresa non da poco, ammettetelo). Ma se aprite la scatoletta nel modo sbagliato, la vostra goffaggine vi costerà la pelle nel senso letterale dell'espressione.
Nonostante gli effetti speciali non eccelsi (il film non aveva un grosso budget), "Hellraiser" è uno degli horror più riusciti degli ultimi tempi. Purtroppo non ci è stato risparmiato l'inevitabile sequel: è già uscito infatti "Hellbound", diretto dal debuttante Tony Randel.

HOOPER, TOBE

Regista di buon talento a cui un film azzeccato ("Non aprite quella porta", 1974) ha spalancato le porte del successo. A quel piccolo capolavoro dello splatter, vero "pugno allo stomaco" dello spettatore, hanno fatto seguito "Quel motel vicino alla palude" (1977), "Le notti di Salem" (1979), sorretto dalla storia di Stephen King, e "Il tunnel dell'orrore" (1980), opera dimenticabile. Nel 1982 l'impennata di "Poltergeist", con la produzione e supervisione di Spielberg. Dopo due sortite nella fantascienza, nel 1987 ha realizzato il grottesco "Non aprite quella porta parte 2", nettamente inferiore al prototipo.

HORROR ITALIANO

Il cinema dell'orrore italiano fiorisce negli anni '60, quando la nazione è in pieno boom economico. Autori come Mario Bava e Riccardo Freda (più altri "minori", come il Giorgio Ferroni di 'Il mulino delle donne di pietra", 1960) danno vita a una vera e propria scuola che trova schiere di estimatori soprattutto all'estero, dove i film di questi registi divengono presto oggetto di studio. Tutto il contrario di ciò che accade in Italia, dove pellicole quali "L'orribile segreto del dottor Hichcock" (Freda, 1962) e "La frusta e il corpo" (Bava, 1963) incontrano seri problemi con la censura e vengono snobbate dai critici che non si rendono conto di trovarsi di fronte a uno dei più vitali sussulti del nostro cinema dopo la stagione del neorealismo.
Gli horror-film italiani degli anni

Il Leatherface di "Non aprite quella porta".

'60 sono caratterizzati da un'ambiguità di fondo che li differenzia da analoghi prodotti inglesi e americani e trattano temi difficili quali la necrofilia e il sadismo. Sono opere che finiscono con il mettere in discussione le certezze borghesi dello spettatore, trascinandolo in un'evasione tutt'altro che rassicurante.
Un cambiamento di rotta avviene nella seconda metà degli anni '70 ed esattamente quando Dario Argento (già messosi in luce con alcuni thriller in cui prevaleva un notevole gusto del gory) realizza "Suspiria" (1977), film fondamentale perché anticipa quella tendenza esageratamente visionaria che caratterizzerà tutto il cinema dell'orrore degli anni '80 (e non solo quello italiano). Con "Suspiria" l'intreccio in senso stretto perde d'importanza: ciò che conta è la sensazione, l'efficacia dell'incubo rappresentato. Si crea un nuovo rapporto tra immagine e sceneggiatura. Negli anni '80 il cinema italiano trova nel genere horror un mezzo per tamponare la persistente crisi; sulla strada tracciata da Dario Argento si muovono altri registi, i quali cercano spesso di imitare i successi americani: Lucio Fulci realizza "Zombi 2" (1979) e "Paura nella città dei morti viventi" (1980), rifacendosi chiaramente ai film di Romero, cui si ispira anche Marino Girolami con "Zombi Holocaust" (1980); Sergio Martino gira "Vendetta dal futuro" (1987), versione povera di "Terminator", e Ciro Ippolito inventa un demenziale seguito di "Alien" con "Alien 2 sulla Terra" (1980).
Se la tendenza a ricalcare i modelli d'oltreoceano ha costituito certamente un limite all'evoluzione del genere fantastico made in Italy, bisogna però anche riconoscere che alcuni autori hanno saputo proporre qualcosa di valido, soprattutto per quel che riguarda l'invenzione visionaria e il ritorno agli schemi più classici. Oltre a Lucio Fulci, ormai considerato un maestro, sono da ricordare almeno Lamberto Bava, autore di "Demoni" (1985), "Demoni 2 - L'incubo ritorna" (1986), "Morirai a mezzanotte" (1986); e Michele Soavi, rivelatosi con "Deliria" (1987), che in Francia è considerato un piccolo cult-movie.
Oggi l'horror italiano è un genere che riesce a stare all'altezza delle maggiori produzioni straniere e che si avvale di una schiera di ormai noti musicisti (Claudio Simonetti, i Goblin), sceneggiatori (Dardano Sacchetti, Franco Ferrini), tecnici degli effetti speciali (Sergio Stivaletti, i fratelli Corridoni).

....faranno dei cimiteri le loro cattedrali
e delle città le vostre tombe.

DARIO ARGENTO

presenta

DÈMONI

un film di LAMBERTO BAVA

URBANO BARBERINI · NATASHA HOVEY

Manifesto di "Demoni", diretto da Lamberto Bava.

HORROROCK

Il genere musicale e il genere cinematografico trasgressivi per eccellenza si sono incontrati spesso. Si ricordano la partecipazione di Mike Oldfield alla colonna sonora di "L'esorcista" (1973) con la sua celeberrima "Tubular Bells", l'interpretazione di David Bowie in "Miriam si sveglia a mezzanotte" (1983), e quella di Sting in "Le due facce del male" (1981) di Richard Loncraine. La summa della fusione di rock e horror è comunque "Thriller", il video di Michael Jackson diretto da John Landis, dove il giovane Michael porta la ragazza a vedere un film di lupi mannari e poi si fa un balletto con un gruppo di affiatatissimi zombi. Ma i cult-movies dell'horrorock sono "Il fantasma del palcoscenico" (1974) di Brian De Palma e "The Rocky Horror Picture Show" (1975) di Jim Sharman. Il primo è una rivisitazione di "Il fantasma dell'Opera" (1925) di Rupert Julian, trasportata in un futuro surreale e violento descritto da De Palma con notevole vena grottesca. Il secondo è un capolavoro kitsch, parodia e ricapitolazione dell'horror e della fantascienza a tempo di rock: i protagonisti sono due fidanzatini perbene, un ambiguo castel-

La bocca-marchio di "The Rocky Horror Picture Show".

lano-scienziato pazzo, un mostro biondo tutto muscoli e un maggiordomo venuto dallo spazio. Il film richiama ancora oggi, negli USA, frotte di ammiratori che affollano le proiezioni di mezzanotte vestiti come i personaggi del film (questo rito collettivo è stato citato da Alan Parker in "Saranno famosi"). Da ricordare la performance di Tim Curry nei panni dello scienziato "transex" Frank'n'Furter.

I

INCUBUS
Film underground diretto nel 1966 da Leslie Stevens. È l'unico film dell'orrore parlato in esperanto.

INFERNO
Un tempo l'inferno era una cosa seria, almeno a giudicare da quello che ne scrisse un certo Dante Alighieri. Nei film dell'orrore quell'inferno old-fashion non trova più spazio: gli inferni moderni non sono sottoterra ma dentro di noi, e sono molto meno pittoreschi e molto più terrificanti. Se al cinema si parla di inferno tradizionale, lo si fa quasi sempre in tono faceto. È il caso di "Beetlejuice" (1987) di Tim Burton, dove vediamo un inferno con una comoda sala d'attesa, e di "Totò all'inferno" (1954), di Camillo Mastrocinque, dove i dannati passeggiano in una brulla radura dal suolo fumigante. Val la pena di ricordare anche "Maciste all'inferno" (1962), di Riccardo Freda, in cui il popolare eroe del "peplum", alle prese con delle streghe, finisce in un oltretomba popolato di diavolesse truccatissime e cattivissime.

K

KARLOFF, BORIS
Nome d'arte di William Henry Pratt. Ha interpretato più di 150 film dei generi più diversi; è stato gangster, condottiero giappone-

Boris Karloff.

se, pellerossa. Ma il suo ricordo sarà legato per sempre al celebre "mostro" impersonato in "Frankenstein" (1931), "La moglie di Frankenstein" (1935) e "Il figlio di Frankenstein" (1939), tutti diretti da James Whale. Karloff riuscì a dare un tocco di umanità all'orrida creatura e la caratterizzò con l'andatura barcollante poi divenuta obbligatoria per tutti i mostri da laboratorio. Oltre che Frankenstein, Karloff fu Im-Ho-Tep, la mummia, nell'omonimo film diretto nel 1932 da Karl Freund; scienziato pazzo in "Il raggio invisibile" (1936) di L. Hillyer, e ladro di cadaveri in "La Jena" (1945) di Robert Wise: tutti grandi successi. Ma negli anni '50 la sua stella si oscurò con una serie di mediocri filmetti, di cui vale la pena di ricordare soltanto "Frankenstein 1970" (1958), di Howard W. Koch, per il fatto che Karloff svestì i panni della creatura per indossare quelli dello scienziato. Nel 1963, ormai sul viale del tramonto, fece da narratore per "I tre volti della paura" di Mario Bava, e interpretò con Lorre e Price "Il clan del terrore" di Jacques Tourneur (ricomponendo il sinistro trio già apparso l'anno prima in "I maghi del terrore" di Corman). Nel 1968 interpretò coraggiosamente una sorta di autoepitaffio: "Targets", di Peter Bogdanovich, storia di un vecchio divo dell'horror il cui cammino si incrocia con quello di un giovane squilibrato. L'anno dopo Karloff moriva in un ospedale del Sussex.

KING, STEPHEN

Oltre che re dei best-seller, Stephen King è la vera gallina dalle uova d'oro del cinema horror degli ultimi anni. Quasi tutti i suoi romanzi sono diventati film, ma non sempre con risultati eccelsi. Da vedere assolutamente sono "Carrie, lo sguardo di Satana" (1976) di Brian De Palma e "Shining" (1980) di Stanley Kubrick. Una citazione meritano anche il film televisivo "Le notti di Salem" (1979) di Tobe Hooper, "Cujo"

Stephen King in "Creepshow".

(1983) di Lewis Teague (ne è protagonista un cucciolone di sanbernardo assassino), e "Christine la macchina infernale" (1983) di John Carpenter. Piuttosto scadenti si sono rivelati "Grano rosso sangue" (1984) di Fritz Kiersch e "L'occhio del gatto" (1985) di Lewis Teague. Da dimenticare assolutamente sono i due "Creepshow" diretti rispettivamente da George Romero e Michael Gornick nel 1982 e nel 1987. Nel 1986 King ha esordito nella regia con il film "Brivido".

KRUEGER, FREDDY

Cappellaccio, maglione a righe e guanti con affilatissimi artigli: Freddy Krueger, interpretato da Robert Englund, terrorizza nel sonno i ragazzi della cittadina di Springwood. È l'incarnazione del rimorso dei loro genitori che si macchiarono di un orrendo delitto.

Sicuramente una delle più suggestive maschere proposte dal cinema in questi ultimi anni. Dopo "Nightmare - Dal profondo della notte" (1984), di Wes Craven, Freddy è tornato in "Nightmare 2, la rivincita" (1985), di Jack Sholder, "Nightmare 3, i guerrieri del sogno" (1987), di Chuck Russel e in "Nightmare 4, The Dream Master" (1988), di Renny Harlin. Nel terzo capitolo del serial abbiamo avuto modo di apprendere che "l'uomo nero di Elm Street" è il figlio di una giovane donna violentata da un gruppo di malati di mente e fattasi suora. Ora si parla anche di una serie televisiva che dovrebbe intitolarsi "Gli incubi di Freddy".

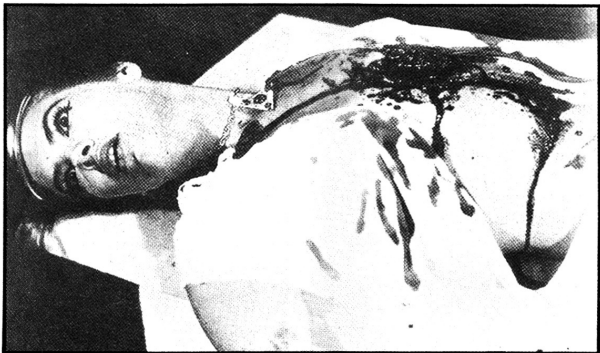
Freddy Krueger.

L

LEE, CHRISTOPHER

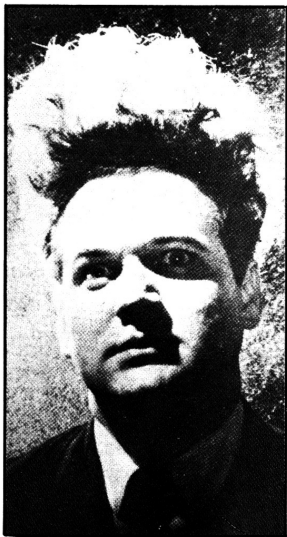
Con Peter Cushing, uno dei divi della Hammer che con la loro bravura hanno dato lustro e popolarità al cinema dell'orrore. Tutti lo ricordano come Dracula, da lui impersonato innumerevoli volte, ma Lee è stato anche la creatura del dottor Frankenstein in "La maschera di Frankenstein" (1957), nonché la vendicativa mummia in quel piccolo classico che è appunto "La mummia" (1959).

LEWIS, HERSCHELL GORDON

È il papà dello splatter-movie, genere da lui inaugurato con "Blood Feast" (1963), storia di un maniaco che tenta di risvegliare una divinità egizia sacrificandole organi di belle fanciulle. È un'orgia di occhi cavati, cervelli strappati, sventramenti e altre amenità del genere. Il film successivo, "Two Thousand Maniacs" (1964), ha un'idea più divertente (in una città del Sud spettri sudisti massacrano spettri nordisti), ma lo svolgimento è altrettanto raccapricciante, con arti, dita e teste che volano via tra fiumi di sangue. In "Color Me Blood Red" (1966) il protagonista è un artista pazzo che dipinge con il sangue; memorabile è la scena della sepoltura della ra-

"Blood Feast" di Herschell Gordon Lewis.

gazza con il corpo già coperto di vermi. Scotennamenti e sgozzamenti si sprecano anche in "The Gruesome Twosome" (1966), ma Lewis tocca l'apice con "The Wizard of Gore" (1970), in cui un prestigiatore folle sega, trafigge e schiaccia con una pressa le sue assistenti. Per scene simili si usavano sempre budella vere, naturalmente di animali, e gli attori erano i primi a esserne nauseati, tanto che si può dire che nei film di Lewis la recitazione non esista (nè del resto era richiesta). Presente a Milano al Dylan Dog Horror Fest del 1987, Lewis si è lamentato dei moderni effetti speciali che, troppo artificiali, impedirebbero allo spettatore di spaventarsi.

LYNCH, DAVID

Un orecchio mozzo nell'erba verde di un prato, un cadavere che sta ritto in piedi, una donna nuda con un coltello insanguinato in mano... Sono alcune delle deliranti trovate del film "Velluto blu" (1986), opera diseguale e inquietante di David Lynch, che qualcuno ha definito "l'E.T.A. Hoffmann del cinema". Attratto dall'anormalità e dalle situazioni esasperate, Lynch si è attirato spesso l'incomprensione di critica e pubblico. Nei suoi film si respirano atmosfere allucinate da romanzo gotico; vedere, per credere, "Eraserhead-La mente che cancella" (1976), probabilmente, insieme a "Un chien andalou" (1928) di Luis Buñuel, il film più tremendo, atroce, "insopportabile" (era proibito alle gestanti) del cinema fantastico; e "The Elephant Man" (1980), pietosa storia vera di un "mostro" alla disperata ricerca di una vita normale.

"Eraserhead" di David Lynch.

M

MAKE-UP

Il trucco c'è e fa paura. Certamente è uno degli elementi determinanti per il successo di un film dell'orrore. Uno dei più grandi maghi del trucco è stato Jack Pierce, che per realizzare la creatura di Frankenstein lavorò su Karloff tre settimane per tre ore al giorno. Oggi i suoi eredi sono Tom Savini (creatore degli zombi dei film di Romero e del Jason di "Venerdì 13"), Rick Baker ("Un lupo mannaro americano a Londra"), Chris Walas ("La mosca"), Bob Keen ("Hellraiser"), Rob Bottin ("La cosa").

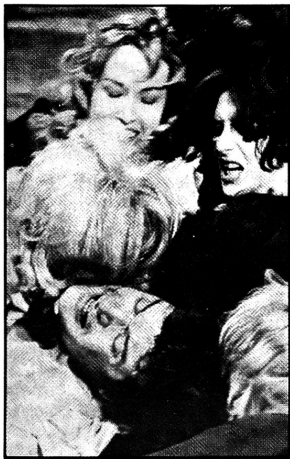
MANI

Le mani hanno una certa importanza nell'horror, sia che impugnino armi (generalmente da taglio), sia che vengano mozzate con effettacci splatter. Capita a volte che mani mozzate si muo-

Tom Savini dà gli ultimi ritocchi al Jason di "Venerdì 13".

vano "motu proprio" e se ne vadano in giro a delinquere. Nel film "Le mani dell'altro" (1925), di Robert Wiene, a un pianista che ha perso le mani vengono trapiantate quelle di un assassino, le quali non hanno perso l'attitudine al delitto. In "Il mistero delle cinque dita" (1946), di Robert Florey, Peter Lorre è perseguitato dall'immagine di una mano staccata dal braccio. In "Repulsion" (1965), di Roman Polanski, mani misteriose si protendono dalle pareti di un corridoio con intenzioni inconfessabili nei confronti di Catherine Deneuve. Infine, il fondamentale "La mano" (1981), da vedere per due validissimi motivi: perché è l'opera prima di Oliver Stone (poi regista di "Salvador" e "Platoon"), e perché il protagonista è uno sfortunatissimo disegnatore di fumetti (Michael Caine).

MANICOMIO

In genere ci finisce il protagonista di allucinanti vicende quando non viene creduto, perciò negli horror-film il manicomio compare di solito all'inizio o alla fine, ed è raro che sia teatro della vicenda. Fanno eccezione "Soli nel buio" (1982), di Jack Sholder, in cui un gruppo di malati di mente con istinti omicidi approfitta di un black-out per ribellarsi ai medici; "Io ti salverò" (1945), di Hitchcock; e soprattutto lo splendido "Il corridoio della paura" (1963), di Samuel Fuller: è la storia di un giornalista che si finge pazzo e si fa internare in un manicomio per indagare su un delitto; piomba così in una sorta di inferno dantesco che è una metafora trasparente della società americana negli anni Sessanta. Il film di Fuller ha un eccezionale impatto visivo e narrativo: se capita in TV, non lasciatevelo sfuggire.

Il protagonista "violentato" in "Il corridoio della paura".

MATANGO IL MOSTRO
È un film poco noto, diretto nel 1964 da Inoshiro Honda, il regista del primo "Godzilla" e di altri "monster-movies" giapponesi. Ispirato al racconto "Una voce nella notte" di William Hope Hodgson (una grande firma dell'horror letterario), il film racconta di un gruppo di naufraghi che approda su un'isola deserta, ricoperta da funghi giganteschi di una specie mai vista. Non avendo niente da mangiare, i poveretti assaggiano i funghi. Mal gliene incoglie, perché la loro pelle comincia a ricoprirsi di chiazze di una strana muffa, trasformando gradatamente i malcapitati in orrendi vegetali. Il film è realizzato con paurosa povertà di mezzi, ma soprattutto nella prima parte la rappresentazione del clima di mistero dell'isola e l'orrore della scoperta sono realmente efficaci e trasmettono una notevole angoscia.

MATHESON, RICHARD
Uno dei maggiori sceneggiatori del cinema fantastico. Ha scritto, tra gli altri, "I vivi e i morti" (1960) e "I racconti del terrore" (1962), entrambi di Roger Corman, "Duel" (1972), di Steven Spielberg, probabilmente il suo capolavoro, "Lo squalo 3" (1983), di John Alves. Da alcuni suoi racconti Dan Curtis ha tratto "Trilogia del terrore" (1975), un TV - movie che è un vero piccolo gioiello; particolarmente terrorizzante l'episodio intitolato "Amelia", dove Karen Black si trova a dover combattere contro un feroce anche se minuscolo feticcio posseduto dal male.

MORETTI, NANNI
Che ci fa Nanni Moretti in un dizionarietto del cinema horror? Potremmo giustificarci citando la gag del regista che si trasforma in una sorta di Mr. Hyde in "Sogni d'oro" (1981), oppure potremmo cavarcela con la considerazione che è "mostruosamente" bravo; ma in realtà crediamo che Moretti meriti di essere citato perché in "Bianca" (1984) ci ha mostrato una figura di psicopatico che non si era mai vista prima.
Il Michele Apicella metodico, goloso di cioccolata, ossessionato dalle scarpe femminili, perennemente impacciato, infastidito dalla falsità di certe situazioni sentimentali, è un personaggio che suscita tenerezza e nel quale è facile identificarsi. Siamo anche disposti a perdonargli i suoi omicidi, riusciamo quasi a capirlo. Moretti ha raggiunto la poesia tratteggiando la figura del "mostro" che si nasconde dentro ognuno di noi. E scusate se è poco.

N

NEBBIA

Dense esalazioni avvolgono quasi sempre i protagonisti dei film dell'orrore: quando camminano per la foresta o per la brughiera, quando si approssimano al tetro castello del conte Dracula o quando penetrano nottetempo in un cimitero. Un notevole consumo di fumogeni e ghiaccio secco, che si rivela efficacissimo a rendere l'atmosfera angosciosa. La nebbia più inquietante è sicuramente quella che circonda Doris Day nella scena iniziale di "Merletto di mezzanotte" (1961), di David Miller. La nebbia più (a torto) famosa è quella di "Fog", diretto nel 1980 da Carpenter.

Immagine pubblicitaria di "Fog" di John Carpenter.

OWL CREEK

È il nome del ponte che dà il titolo a un famoso racconto di Ambrose Bierce, da cui il regista francese Robert Enrico ha tratto uno splendido film (che pochissimi hanno visto) intitolato "La rivière du Hibou" (1961). La vicenda si svolge durante la guerra di secessione americana: un civile sta per essere impiccato, ma la corda si spezza ed egli cade nel fiume. Seguiamo passo per passo la sua corsa verso la salvezza, fino all'atroce rivelazione finale: la fuga non è che un sogno dell'ultimo istante di vita dell'uomo. Perfetto il clima dell'azione, con la costante sensazione che "ci sia qualcosa di strano".

PIANTE (CARNIVORE O COMUNQUE AGGRESSIVE)

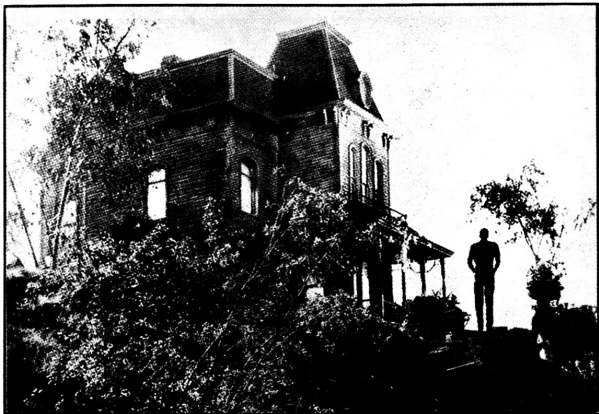
Veramente non riguardano esattamente l'horror, ma la fantascienza, e non vi sono film di rilievo su questo argomento. Ricordiamo di aver visto degli arbusti stupratori in "La casa" (1982) di Sam Raimi e citiamo, ma solo per sconsigliarlo, "L'invasione dei mostri verdi" (1962) di Steve Sekley, pessimo adattamento del bellissimo romanzo "Il giorno dei trifidi" di John Wyndham. Decisamente da vedere è invece "La piccola bottega degli orrori" (1986) di Frank Oz. Il film è il rifacimento in versione musical di "The Little Shop of Horrors" (1961) di Roger Corman (inedito in Italia), ed è un gioiellino di humour nero; protagonista della vicenda è Audrey, una pianta carnivora che costringe il giovane e imbranato Seymour a procurarle carne fresca. In origine il film finiva male: Audrey, cresciuta fino a proporzioni gigantesche, distruggeva New York. Ma il pubblico dimostrò di non gradire il finale negativo e Frank Oz dovette girare un nuovo finale (lieto) a tempo di record.

PRICE, VINCENT

La star dell'"American International", protagonista di numerosissimi film diretti da Roger Corman, ma da ricordare soprattutto per la sua interpretazione del dr. Phibes nei due film di Robert Fuest, "L'abominevole dr. Phibes" (1970) e "Frustrazione" (1971). Ottimo anche "Oscar insanguinato" (1973), di Douglas Hickox, dove Price ha il ruolo di un attore che per vendicarsi dei critici teatrali, suoi detrattori, li uccide ispirandosi alle tragedie

shakespeariane. Alcuni detestano la sua recitazione troppo teatrale, piena di manierismi bizzarri; altri invece la giudicano straordinaria.

PSICOPATICO

Non c'è niente di più terrorizzante di un mostro vero, di un assassino che colpisce senza motivo. Di questa paura reale il cinema si è impadronito da anni, regalandoci figure di assassini folli dai quali a volte emana puro orrore e altre volte pietà. Alla prima categoria appartengono l'agghiacciante John Ryder protagonista di "The Hitcher" (1986) di Robert Harmon, magistralmente interpretato da Rutger Hauer, e Dente di Fata (Tom Noonan), l'assassino di "Manhunter" (1986), bel thriller di Michael Mann; alla seconda categoria appartengono invece il Keir Dullea di "Bunny Lake è scomparsa" (1962) di Otto Preminger e la Jessica Walters di "Brivido nella notte" (1971) di Clint Eastwood. Lo psicopatico più celebre resta comunque Norman Bates (Anthony Perkins) nel classicissimo "Psyco" (1960) di Sua Maestà Alfred Hitchcock.

Norman Bates accanto alla sua casa in "Psyco".

"Q-THE WINGED SERPENT"
Che è poi il titolo originale di "Il serpente alato" (1982) di Larry Cohen. Chiedete perché lo troviamo qui? Molto semplice. Perché non sapevamo cosa mettere sotto la voce "Q"! L'unica possibilità era "Quasimodo", ma se ne parlò ampiamente nella prima "Enciclopedia della paura" (e se ne accenna anche in questa, vedi "Chaney, Lon"). Ecco allora che abbiamo deciso di sovvertire una regola ferrea di questo dizionarietto (quella secondo cui i film sono indicati con il titolo italiano, se editi nel nostro paese) per avere occasione di parlare non solo di questo simpatico film (che racconta di una reincarnazione "dragonesca" del dio azteco Quetzalcoatl che imperversa tra i palazzi di New York) ma soprattutto dell'attore protagonista del film medesimo, ovvero David Carradine, figlio del grande John, recentemente scomparso. Carradine interpreta il ruolo di un poliziotto "vissuto" che, cercando di trovare la spiegazione a una catena di efferati delitti, si trova a dover affrontare il serpente alato del titolo. Il bello è che il nostro non si scompone minimamente, forse anche memore degli insegnamenti del suo maestro, nella serie televisiva "Kung Fu". Del bravo David (che ha interpretato decine di pellicole, con alti e bassi paurosi), ci piace ricordare la partecipazione al film "Messaggi da forze sconosciute" (1978) di Richard Moore, nel quale interpretava ben cinque diverse parti.

RAIMI, SAM
Uno degli ultimi, giovanissimi maestri dell'horror. Con "La casa" (1982) e "La casa 2" (1987) ha contribuito a imprimere al genere quel gusto surreale e grottesco che ha caratterizzato le produzioni di questi ultimi anni. Raimi ci ha mostrato alcune delle scene più splatter della storia del cinema, calcando tanto la mano da riuscire a scavalcare l'orrore e a guidare lo spettatore sino alla risata liberatoria. Ciò è probabilmente un segno di genialità. Vero virtuoso della macchina da presa, ha anche brevettato una "Shaky Cam" con la quale riesce a ottenere risultati efficacissimi.

ROMERO, GEORGE
Considerato da molti il profeta dell'angoscia moderna, Romero ha affermato che la sua passione per l'horror deriva dalla soli-

tudine patita nell'infanzia, quando solo i fumetti e i film con i mostri compensavano la mancanza di amici.
Nato a New York, ma trasferitosi giovanissimo a Pittsburgh, ha esordito nel cinema con "La notte dei morti viventi" (1969), realizzato con pochissimi mezzi e divenuto presto un oggetto di culto per i cinefili di tutto il mondo. Questo film ha inaugurato la trilogia cui appartengono anche "Zombi" (1978) e "Il giorno degli zombi" (1985).
Nelle storie di Romero non esiste mai una distinzione netta tra buoni e cattivi: egli prende dei personaggi (quasi sempre emblematici) e li pone all'interno di una situazione angosciosa e senza speranza, che si svolge in un ambiente rigidamente circoscritto. Il risultato è quel senso clau-

Il primo morso in "Zombi" di George Romero.

strofobico che costituisce il reale orrore dei suoi film, al di là degli effettacci cruenti. Oltre ai film già citati sono da ricordare "La città verrà distrutta all'alba" (1973), "Wampir" (1976), "Creepshow" (1982), omaggio poco riuscito ai fumetti che leggeva da ragazzo. L'ultima sua fatica è stata "Monkey Shines" (1988), un ottimo thriller psicologico con una formidabile scimmietta assassina.

S

SERRADOR, NARCISO IBAÑEZ

Regista spagnolo autore, negli anni settanta, di due veri gioielli dell'horror: "Gli orrori del liceo femminile" (1973) e "Ma come si può uccidere un bambino?" (1976). Quest'ultimo, tratto da un racconto di Juan Josè Plans, è un angoscioso apologo ambientato sull'isoletta di Almazora, dove i bambini si uniscono per annientare gli adulti e conquistare il mondo.

STEELE, BARBARA

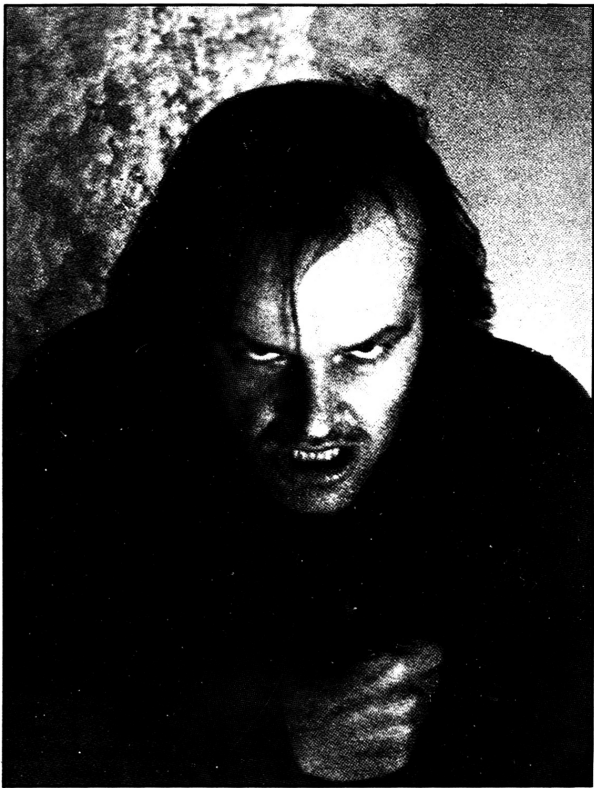
Brava e bella attrice, a torto dimenticata. La ricordiamo soprattutto come l'affascinante vampira (quella che tutti sognano di incontrare) in "La maschera del demonio" (1960) di Lamberto Bava, e come la moglie diabolica di Vincent Price in "Il pozzo e il pendolo" (1961) di Roger Corman.

T

TELEVISIONE

Il cinema non poteva mancare di prendersi la sua brava rivincita sul piccolo schermo mostrandoci quali orrori si possono celare dietro l'infernale elettrodomestico. In "Poltergeist" (1982) di Tobe Hooper, la TV è il tramite che permette il contatto con creature terrificanti dell'oltretomba; in "Videodrome" (1983) di Cronenberg, i mostri saltano letteralmente fuori dallo schermo; la stessa cosa accade in "Demoni 2 - L'incubo ritorna" (1986) di Lamberto Bava, dove l'orrore scaturisce dal video e si propaga per il mondo.
Per quanto riguarda invece gli orrori che si vedono dentro il piccolo schermo... beh, fortunatamente questa enciclopedia si deve occupare di cinema, e la cosa ci dispensa dal parlarne!

TORRANCE, JACK

"Ho detto che non ti farò niente... solo, quella testa te la spacco in due." Barba incolta, i radi capelli scomposti, lo sguardo che passa dall'ottusità a un bagliore di follia: è Jack Torrance, il prota-

Jack "Torrance" Nicholson in "Shining".

gonista di "Shining" (1980), di S. Kubrick. Fallito come scrittore, come marito e come padre, Torrance cade vittima delle malefiche presenze che popolano l'Overlook Hotel. Jack Nicholson gli dà la vita con una performance indimenticabile, e il suo duetto con Shelley Duvall nella scena sulle scale consegna il personaggio alla storia del cinema.

TOTÒ (BABY)
"Che fine ha fatto Totò Baby?" (1964) di Ottavio Alessi, oltre a essere una esilarante parodia del celebre "Che fine ha fatto Baby Jane?" è anche uno dei film più macabri e feroci che siano mai stati girati. Memorabile la sequenza in cui Totò, impazzito per aver mangiato delle foglie di marijuana, spezza a martellate le gambe del fratello; in un'altra scena mura dei cadaveri lasciandone sporgere le braccia per farne delle originali appliques!

Totò crudele in "Totò Baby".

TRENO
A differenza di quanto accade nel genere poliziesco è raro trovare film horror ambientati su un treno. In "Horror Express" (1972), di G. Martin, un mostro uscito dall'ibernazione impazza sulla Transiberiana inseguito da Christopher Lee e Peter Cushing. Nel thriller "Terror Train" (1978), opera prima di Roger Spottiswoode, un gruppo di studenti noleggia un treno per una festa in maschera; peccato che sotto una delle maschere si celi un feroce assassino desideroso di vendicarsi di un atroce scherzo subito anni prima.

UMORISMO
Dove si trova l'humour nell'horror? Semplice: un passo più avanti. Come tutti sanno, un eccesso di truculenza o una situa-

zione troppo irreale possono risultare ridicoli contro le intenzioni degli autori e suscitare nello spettatore una risata anziché un fremito di disgusto. Forse per questo sono sempre di più i registi che preferiscono "mettere le mani avanti" e condire vicende macabre con spunti umoristici espliciti, strizzando l'occhio a un pubblico fin troppo smaliziato; cosicché l'humour diventa spesso una facile scappatoia per chi non sa costruire un'atmosfera inquietante e preferisce essere acclamato come autore "demenziale". Non mancano comunque i casi in cui il dosaggio di brividi e risate riesce perfettamente: basta pensare a "Gremlins" (1984) di Joe Dante o ad "Ammazzavampiri" (1986) di Tom Holland. Ci sono però anche le parodie vere e proprie, cioè film in cui la tematica orrorifica è occasione di ilarità. I primi a cominciare furono Gianni e Pinotto (Bud Abbott e Lou Costello), che sfornarono una serie di parodie dei film di mostri della Universal; la più nota è "Il cervello di Frankenstein" (1948) di C.T. Barton, che vedemmo da piccoli in TV e che ci spaventò

Gianni e Pinotto alle prese con la mummia.

tremendamente. Non possiamo dimenticare ovviamente il famosissimo "Frankenstein jr." (1974) di Mel Brooks e il fantasioso e irresistibile "Ghostbusters" (1984) di Ivan Reitman.

UNIVERSAL PICTURES

È la casa di produzione che negli anni Trenta diede la spinta definitiva all'affermarsi dell'horror come genere, conferendo una stabile fisionomia ai grandi mostri dello schermo con opere considerate oggi dei classici: "Dracula" (1931) di Tod Browning, con Bela Lugosi; "Frankenstein" (1931) di James Whale, con Boris Karloff; "La mummia" (1932) di Karl Freund, ancora con Karloff; "L'uomo invisibile" (1932) di J. Whale, con Claude Rains; "Il segreto del Tibet" (1935) di Robert Harris, con "l'uomo lupo" Henry Hull. Per alcuni anni il marchio dell'Universal fu sinonimo di mostri D.O.C., che sarebbero poi ricomparsi in centinaia di seguiti (autorizzati e no), variazioni sul tema e parodie molto lontane dalla qualità artistica delle prime opere. Ma va detto che la stessa Universal, dopo la prima ondata di horror, non riuscì a realizzare sequels all'altezza degli originali. L'horror divenne presto un genere inflazionato e negli anni quaranta le produzioni furono trasferite in studios più scalcinati (denominati non a caso "Poverty Row"), destinati a sfornare in serie filmetti di serie C.

UOMO LUPO

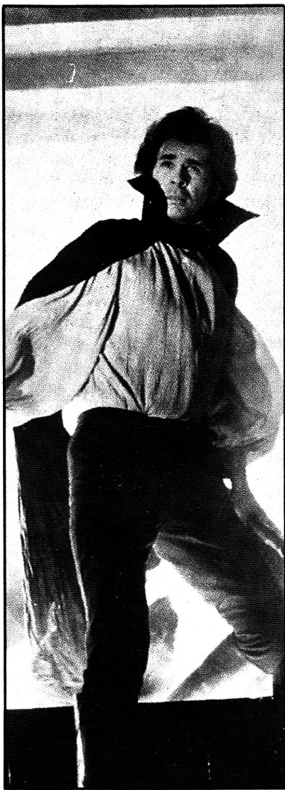
È tornato di recente sugli schermi con modesti filmetti come "Voglia di vincere" (1985) di Rod Daniel, e "Full Moon High" (1986) di Larry Cohen, tutti ispirati al film "I Was a Teenage Werewolf" (1957) di Gene Fowler. Si tratta di pellicole anonime e rassicuranti. Non è affatto rassicurante, invece, "Un lupo mannaro americano a Londra" (1981) di John Landis. Opera di taglio onirico, a tratti sconnessa ma comunque inquietante, il film di Landis capovolge il "mood" dell'horror-film: il suo discorso sembra essere non "immaginate di incontrare un uomo lupo", ma "immaginate di *essere* un uomo lupo": cosa si proverebbe a essere un mostro? Per il giovane protagonista la realtà si trasforma in un baratro senza fondo e la conclusione non può che essere tragica. Le numerose scene grottesche che costellano il film da un lato ne alleggeriscono l'atmosfera horror, ma dall'altro rendono l'opera ancora più cupa e disperata. Il mostro viene privato della sua aura mitica, trasformato da creatura maledetta in essere patetico, costretto a

Lon Chaney in "L'uomo lupo" (1941) di George Waggner.

David Naughton in "Un lupo mannaro americano a Londra".

consumare i suoi ultimi delitti in uno squallido cinema porno e a essere ucciso da pallottole d'argento in un vicolo puzzolente. Decisamente più classico rispetto al film di Landis è "L'ululato" (1981) di Joe Dante, film spettacolare che alterna buoni momenti a sconcertanti banalità. Da evitare è invece il sofisticato e pretenzioso "In compagnia dei lupi" (1984), di Neil Jordan, noiosa favola psicanalitica dalle simbologie piuttosto volgari.

VAMPIRO

Il vampiro è la figura di mostro classico più sfruttata dal cinema, tanto che stilare una filmografia "vampiresca" richiederebbe almeno un paio di ponderosi volumi. Perciò noi ci limitiamo a ricordare che dei vecchi cari mostri del passato il vampiro è rimasto l'unico a saperci dare ancora qualche sano brivido, arrivando alla soglia degli anni '90 con un carisma nient'affatto scalfito da valanghe di parodie. Tra i film di vampiri degli ultimi tempi ricordiamo "Dracula" (1979) di John Badham, se non altro perché ha ispirato a John J. Muth la stupenda omonima graphic-novel edita dalla Marvel; "Miriam si sveglia a mezzanotte" (1983)

"Dracula" di John Badham.

di Tony Scott; "Lost Boys" (1987) di Joel Schumacher; "Vamp" (1986) di Richard Wenk e "La brillante carriera di un giovane vampiro" (1987) di Jimmy Huston. Quello che c'è piaciuto di più è però "Ammazzavampiri" (1986) di Tom Holland. Sul versante delle parodie, infine, ricordiamo "Fracchia contro Dracula" (1985) di Paolo Villaggio e Neri Parenti, dove il mite impiegato Giandomenico Fracchia incontra il principe dei vampiri (interpretato da Edmund Purdom).

VENERDÌ 13

Girato nel 1980 da Sean Cunningham, "Venerdì 13" è diventato uno dei maggiori successi nella storia dell'horror, dando origine a una confusa saga giunta ormai al settimo capitolo. Parte del merito spetta anche al soggettista Victor Miller, dalla cui fantasia è nato il personaggio di Jason, il bambino mostruoso scomparso nel camping di Crystal Lake e più volte resuscitato per compiere la propria vendetta.

WALKER, PETE

Regista londinese, ha iniziato producendo e dirigendo filmetti porno per il mercato di Soho. Con prodotti dello stesso genere ha esordito nel cinema maggiore e la sua carriera non avrebbe probabilmente avuto sviluppi interessanti se nel 1974 non ci fosse stato l'incontro con il giovane e geniale sceneggiatore David McGillivray. Dalla loro collaborazione, sono nati alcuni ottimi horror quali "... E sul corpo tracce di violenza" (1974), "Nero criminale" (1974), "La casa del peccato mortale" (1975), "La terza mano" (1976). In questi film l'orrore è quasi sempre derivato da cause sociali: non ci sono soluzioni soprannaturali, ma è l'ambiente che produce l'alienazione dell'individuo. Walker e McGillivray, senza rinnegare la tradizione, sono riusciti a rinnovare l'horror inglese dandogli un tono realistico e attuale.

WEREWOLF CIRCUIT

Circuito del lupo mannaro. Così vengono indicate in America quelle sale cinematografiche che, dopo la mezzanotte, proiettano esclusivamente film dell'orrore.

ZZZZZZZ...

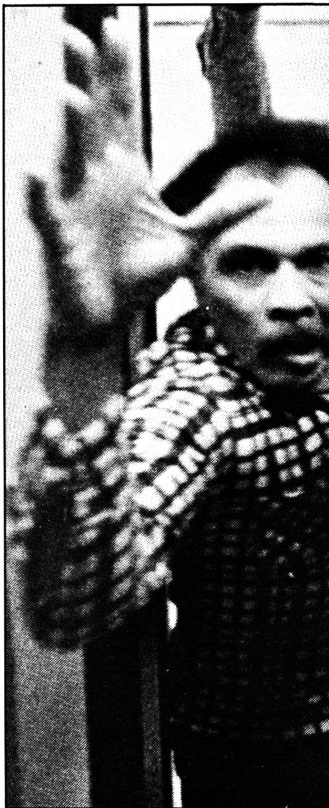
È il rumore della sega elettrica (da non confondere con "zzzzzzz..." che è invece il suo-

La maschera di Jason nei vari "Venerdì 13".

no del sega-ossa che viene usato nelle autopsie).
La sega elettrica è protagonista in due celebri pellicole dirette da Tobe Hooper: "Non aprite quella porta" (1974) e "Non aprite quella porta parte 2" (1986). In esse si narra di una famiglia di macellai texani che va in giro a massacrare la gente per farne hamburger e polpette (nel primo film una didascalia avverte che si tratta di un fatto realmente accaduto). Il simpatico clan è composto, oltre che dal nonno, mummia vivente, da papà Cook e dai suoi due figli: Chop Top e Leatherface, Faccia di Pelle (umana). Quest'ultimo, un virtuoso della motosega, nella seconda avventura mostra una certa tenerezza di cuore, innamorandosi di Caroline Williams.

ZOMBI

Al cinema la moderna invasione degli zombi (del passato, scusate, non citiamo proprio niente) è iniziata con il mitico "La notte dei morti viventi" (1969). Da allora i cadaveri ambulanti dal caratteristico procedere incerto sono tornati innumerevoli volte, risvegliati da misteriose radiazioni, da gas chimici, da riti vodoo e chi più ne ha più ne met-

Un assalto di morti viventi in "Zombi" di George Romero.

ta. In "Oasis of the zombies" (1985) di A.M. Frank, soldati-zombi vengono fuori dalle sabbie del Sahara per difendere il tesoro sepolto da Rommel quarant'anni fa. In "Dovevi essere morta" (1986) di Wes Craven, un ragazzo appassionato di elettronica riporta in vita la sua amichetta inserendole un computer nel cervello. Ma non sempre il ritorno degli zombi ha significato paura: ci siamo fatti quattro risate con "Il ritorno dei morti viventi" (1984) di Dan O'Bannon, e qualcuna in meno con "Io zombo tu zombi lei zomba" (1980) di Nello Rossati. La più curiosa variazione sul tema è quella di Aristide Massaccesi, che nel 1980 ha diretto "Le notti erotiche dei morti viventi".

ZUZZURELLONE
O, meglio, zuzzurelloni. Lo sono tutti i protagonisti dei film che abbiamo citato (da Dracula a Frankenstein, da Jason a Freddy) al confronto dei veri mostri, quelli che popolano realmente il nostro mondo, e dei quali leggiamo quotidianamente sui giornali. L'orrore, purtroppo, in questi casi è reale, non un gioco della nostra fantasia.

L'Enciclopedia della paura, Il cinema horror dall'A alla Zeta. Sergio Bonelli Editore, via Buonarroti 38, Milano. Allegato a Dylan Dog Speciale, Supplemento a Dylan Dog n. 34, luglio 1989. Reg. Tribunale di Milano n. 306 del 7/6/1986. Impaginazione: Tiziano Sclavi. Direttore responsabile: Sergio Bonelli. Stampa: Eurograph, Milano.

Dylan Dog è l'orrore!
Dylan Dog è la paura!
Dylan Dog è il batticuore!
Dylan Dog è l'avventura!